

UN GIORNO COME UN ALTRO

Di Ludovica Gorza

Non so come e non so nemmeno perché mi convinsero ad andare a pesca di tonni. Era la prima volta per tutti e a quanto pare si trattava di un grande evento per chi è cresciuto a pane e lenza. Tanto mi avevano infuso nella testa che sarebbe stata una giornata straordinaria, che ricordo che quella sera andammo a dormire con la frenesia nelle vene, quell'emozione stimolante che libera adrenalina e rende difficile prendere sonno, in una sorta di eccitamento anfetaminico. Anche io, che di questo sport so meno di nulla.

Quella giornata di settembre si prospettava interminabile, stremante, ma indimenticabile. La sveglia avrebbe suonato alle 4.00, ma sapevo che gli altri avrebbero passato la notte in un costante dormiveglia, in attesa del grande momento. Io sorridevo a quel pensiero, non capivo come fosse possibile provare tanta emozione in vista di una giornata di pesca. Controvoglia mi alzai, mi vestii molto velocemente e mangiucchiai una brioche. Ricordo che tutto ciò che ci faceva compagnia per la strada era il religioso silenzio del giorno che nasce.

Il tragitto fino alla darsena mi sembrò senza fine mentre il cielo si schiariva dolcemente, aprendosi con leggere pennellate di rosa. Eppure l'avevamo percorsa insieme così tante volte. Ritmicamente scaricammo le borse con i viveri dal vano portabagagli delle auto, appurando di non aver dimenticato nulla di indispensabile, ma senza caricare il superfluo.

Partimmo. Ci allontanammo di circa trenta miglia dalla costa. Io ero assolutamente di cattivo umore. Svegliarmi così presto non fa per me, e mi chiedevo cosa mai ero andata a fare. Intanto la mattinata passava senza che succedesse nulla di così particolare. Io mi limitavo a mangiare, chiacchierare, prendere il sole alternando lunghi pisolini sotto coperta. Non soffrivo assolutamente il mare, anzi quelle onde conciliavano piacevolmente il sonno.

Finalmente avevo raggiunto le mie 9 ore di riposo, avevo riacquistato tutto il mio buonumore, potevo tornare a fare compagnia agli altri. Salii sopra coperta e trovai un angolino dove non disturbavo nessuno. Oltre alle canne da tonni, ne erano state preparate altre da sgombri, tanto che praticamente non c'era più spazio per girarsi.

Mentre Camilla e Riccardo tagliavano le sarde da gettare come pastura e Federico manovrava la barca disegnando un cerchio per formare una lunga scia, i gabbiani ci aleggiavano intorno. Prima due, poi sei, poi venti, poi almeno una trentina. Si fiondavano a picco per afferrare qualche pezzetto di cibo. Io guardavo il blu profondo del mare. Adoravo il mare d'estate tanto quanto d'inverno. L'incresparsi delle onde, lo sbarlucicare dei raggi solari sulla sua superficie, l'odore penetrante del sale. Totalmente assorbita da quella vista, fui rapita da un argenteo baluginare delle onde a circa

cinquanta piedi dalla barca. Sussultai. Mi stupii. Incredibilmente mi stupii di quel morso allo stomaco che provai come se non fossi in grado di distinguere tra realtà e miraggio. Non me lo aspettavo, eppure anche io ero stata coinvolta da quell'evento. Istantaneamente strizzai gli occhi, come per schiarire la vista. Volevo chiamare gli altri, ma temevo che qualsiasi suono o movimento, anche il più innocuo e insignificante potesse rompere quella straordinaria magia. Quasi non importava sapere se era vero. Bastava averlo visto. Rimasi immobile, in attesa di scorgere qualche altro segno, anche minimo. Sentivo i miei poveri occhi spalancati ardere, esposti all'aria salmastra e al riflesso impietoso del sole. Passarono almeno cinque minuti, ma nulla.

Allora finalmente mi rilassai e distesi tutti i muscoli, finora rimasti rigidi nell'attesa, deridendo la mia stupidità. Mi abbandonai sul divanetto della poppa. Guardai l'orologio. Ricordo ancora l'ora come fosse passato un giorno: ormai erano le 15.47. La stanchezza cominciava a pesare, erano quasi 12 ore che io e gli altri eravamo svegli. E invece ecco.

Mentre i Dire Straits intonavano Sultans of Swing, scattò furioso il mulinello della canna a destra sulla poppa scatenando un fischio furioso. Ci alzammo tutti, dirigendoci verso la canna. Mentre Federico si fiondava ad afferrare la canna, Riccardo metteva in moto la barca e Camilla toglieva tutto ciò che poteva ostacolare i movimenti. Io non sapevo cosa potevo o dovevo fare.

Federico maneggiava quell'enorme canna da pesca finché noi cercavamo di fargli indossare l'apposita imbragatura, in modo che potesse scaricare il peso ed essere più comodo nei movimenti. A braccia nude sarebbe stato impossibile affrontare i 45 minuti di lotta che gli sarebbero toccati. Sembrava impossibile. Eppure era vero. Attraverso la radio della barca annunciammo il tonno in canna, ancora tra l'incredulo e l'emozionato. Camilla doveva trovare perfetta sincronia nel manovrare la barca, per assecondare il pesce, con Federico che cercava di sfiancarlo, recuperando quando il tonno sembrava fermare la sua folle corsa. Ci trovammo perfino in mezzo ad una serie di tronchi sparsi finiti alla deriva inseguito alla pioggia del giorno prima, col grosso rischio di incagliare la lenza. Lo vedemmo di sfuggita un paio di volte venire in superficie per poi scomparire immediatamente. Ad un certo punto Federico si rese conto che stava recuperando senza trovare alcuna resistenza. Allora capimmo.

Venne a galla praticamente inerme. Enorme e mastodontico. Almeno così appariva ai miei occhi. Tutta la forza, l'energia, la combattività esasperata dov'erano finite? Le aveva rese a quelle acque che lo avevano generato?

Con grosse difficoltà riuscimmo ad issarlo sullo specchio di poppa. Ci vollero le energie di tutti e quattro, non solo per la nostra innegabile esperienza, né per l'incontenibile emozione, ma soprattutto per il peso e le dimensioni del tonno. Era lungo un metro e mezzo abbondante.

Esalava stanchi respiri, che da rapidi diventarono pian piano sempre più lenti, fino ad annullarsi. Rimanemmo a guardare in piedi come ad una veglia funebre, con profondo rispetto, quell'animale. L'allegria e l'entusiasmo si tramutarono presto in un senso di malinconia e compassione. Ma non c'era pietà. Aveva combattuto fino a spaccarsi il cuore, guidato solo dall'ancestrale spirito di sopravvivenza. Tutto ciò ricordava più un essere umano che un pesce. Mi chinai, avvicinando le mani sul suo dorso grigio. Ne ammiravo i meravigliosi riflessi bluastri, scorrendo con le dita fino all'elegante fianco bianco, accarezzando dolcemente ciascuna delle nove pinnette gialle sul ventre. Era duro come una corazza di ferro. Mi soffermai sul rotondo occhio che ormai fissava nel vuoto. Avevo fatto tante storie per nulla. Ne era davvero valsa la pena.



19 settembre 2009

Riccardo, Ludovica, Camilla, Federico.